

1. Come vasi di creta

“Noi abbiamo un tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi” (2Cor 4, 7). Per commentare questa frase di san Paolo, un grande padre della Chiesa, san Gregorio Magno, prende ad esempio la vicenda di Giobbe e dice: “Nel beato Giobbe il vaso di creta sentì all'esterno i colpi e le torture, ma questo tesoro internamente rimase intatto. Al di fuori si screpolò a causa delle ferite, ma il tesoro della sapienza all'interno rinasceva inesauribilmente, tanto da manifestarsi all'esterno in queste espressioni: ‘Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?’” (*Commento al libro di Giobbe*, 3, 15-16). Giobbe infatti fu colpito da molte disgrazie, sofferenze e tribolazioni di ogni genere; ma rimase intatta la sua fede in Dio. Avrebbe avuto mille motivi per ‘maledire’ Dio! La moglie stessa lo incitava a questo (Cfr Gb 2, 9): ma egli rispondeva: *“Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?”* (Gb 2, 10).

Può essere questa, l'occasione per riflettere e chiederci: ma io come vivo il dolore, come accetto la sofferenza, come affronto il male in me e intorno a me? Come vivo i colpi che si addensano sul povero vaso di creta che è il mio corpo, sul povero vaso di creta che è il mio spirito, sul povero vaso di creta che la mia persona?

Il dolore: problema enorme! Davanti al quale si possono assumere atteggiamenti diversi. Così l'ateo: “La sofferenza di un bambino è la ragione sufficiente per ricusare Dio e per rifiutare sino alla fine di amare questa

creazione dove i bambini sono torturati”. Ad affermare questo è stato lo scrittore Albert Camus, nel suo romanzo *La peste*. Ma ci sono altri che invece hanno riflettuto percorrendo vie diametralmente opposte e assunto atteggiamenti diversi. Mi colpiscono queste tre testi che propongo alla vostra riflessione.

2. Tagore, Merton, Claudel

Il primo: non è di un padre della Chiesa ma di un non cristiano, un induista: “Il più importante insegnamento che si può ricavare dalla vita consiste non già nel riconoscere l'esistenza del dolore in questo mondo, ma nel comprendere che dipende da noi il convertirlo in un gran beneficio e in altrettanta gioia. La libertà dell'uomo non consiste nella facoltà di evitare i mali ma nel potere di volgerli al proprio bene, di farli diventare elemento di felicità. Ciò non può effettuarsi solo quando noi comprendiamo che l'io individuale non costituisce lo scopo più alto del nostro essere ma che in noi c'è l'Essere Universale il quale è immortale, non teme la morte né la sofferenza e considera il dolore soltanto come l'altro aspetto della gioia” (Tagore).

Il secondo è una frase, molto breve e semplice; fa leva su un'immagine; è di un monaco cristiano: “Le nostre sventure sono la semente delle nostre gioie” (Th. Merton). Cioè il dolore, la sventura, le tribolazioni sono come tante sementi... buttate improvvisamente nel terreno della nostra vita crescono e fanno nascere la gioia.

Il terzo testo è di uno scrittore, poeta, drammaturgo cristiano che ha detto: “Tutta la sofferenza che c'è nel mondo, non è la sofferenza dell'agonia, ma il dolore del parto” (Paul Claudel).

Quest'ultima immagine ci rimanda alla parola di Gesù: *“La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia”* (Gv 16, 21-22). La stessa cosa ci ha detto il salmo 125, ascoltato dopo la prima lettura: evoca l'esperienza di Israele che andando in esilio piangeva e soffriva, ma ritornando dall'esilio era nella gioia: *“Chi semina nelle lacrime / mieterà nella gioia. / Nell'andare, se ne va piangendo, / portando la semente da gettare, / ma nel tornare, viene con gioia, / portando i suoi covoni”* (v. 6).

3. Condividere il dolore

Ma un altro elemento può aiutarci a vivere bene il dolore e trasformarlo in grazia: dividerlo con qualcuno. A questo proposito, qualora non fossero sufficienti le parole del Signore ci viene in soccorso un commediografo dell'età moderna, William Shakespeare, che scrisse: *“La pena si consola quando il dolore ha dei compagni”*. Il dolore cioè *“non cerca spiegazioni, ma cerca condivisione; non vuole legittimazioni, ma partecipazione”* (E. Ronchi, *I baci non dati*, p. 55).

Fu l'esempio di Gesù: sulla croce, nel momento più alto della sofferenza umana, egli come uomo sentì l'abbandono di Dio (Cfr Mt 27, 46), ma alla fine si ritrovò in compagnia degli uomini, suoi fratelli: di un ladrone in particolare, a cui promise: *“Oggi con me sarai nel paradiso”* (Lc 23, 43). Insieme condividono il dolore della croce e insieme entrano nella gioia del paradiso!